

Prudenti valutazioni dei capicorrente dopo il voto sui due documenti

Ricucitura o scontro al consiglio nazionale?

Ancora in movimento la situazione nella DC

Le conclusioni del congresso democristiano

I socialisti hanno molti motivi per essere insoddisfatti del XIV Congresso democristiano: della relazione tardivamente edulcorata dalla replica del segretario, che li confinava in un ruolo di contorno, anche se formalmente «essenziale» di buona parte del dibattito scudocrociato diviso tra chi ci voleva subalterni a processi di involuzione politica e chi ci voleva subalterni, appendici, al gran confronto con i comunisti. In ogni caso il PSI non è stato considerato l'interlocutore principale né da chi perseguiva un disegno di democrazia consociativa, né da chi perseguiva un disegno di scontro e di restaurazione centrista. Né da chi ha teorizzato la nostra presenza nella società italiana come un accidente della storia, destinato ad essere assorbito dalla stessa evoluzione comunista, né da chi dovesse pensare di strumentalizzarci lungo un'asse preferenziale politico e programmatico orientato in senso moderato e conservatore. Ci sono state eccezioni, ma rare. La nostra preoccupazione, grande per il modo con il quale il congresso democristiano è incominciato, non si è fatta minore per il modo con il quale si è concluso.

E' caduta, almeno per il metodo, la proposta che proprio almeno per il metodo era apprezzabile di un negoziato senza pregiudiziali. La situazione appare più rigida, le prospettive più incerte di prima, tutte affidate come sono, tanto per la proposta politica quanto per la soluzione del problema della leadership, al Consiglio nazionale. A determinare tanta incertezza ha concorso un'ambiguità strutturale che deve scoraggiare interpretazioni semplificatrici del dibattito e delle conclusioni del Congresso democristiano, intrecciate di conflitti di gruppo e conflitti di linea. Non vi è nelle diverse «aree» democristiane né omogeneità né coerenza fra rappresentanza sociale e orientamento politico. Da un

SEGUE A PAG. 3

Rimangono interrogativi sempre più pesanti sulla linea politica. Dichiarazioni di Piccoli, Donat Cattin e Bianco

di PAOLO GIGANTE

I rappresentanti dei gruppi che nella conclusiva fase finale del Congresso democristiano hanno aderito al «preambolo Donat Cattin», si sono affrettati ieri a rilasciare dichiarazioni distensive e ad invocare l'unità.

«Non c'è nessuna maggioranza costituita, questa è l'unica cosa che posso dire». E' il laconico commento di Donat Cattin. Piccoli in maniera più articolata: «Sul problema del PCI vi è stato un accordo tra tutti i gruppi e adesso bisogna andare al CN e tentare di raggiungere l'obiettivo di una larga unità del partito perché non si gioca

SEGUE A PAG. 2

I rapporti di forza tra le correnti usciti dal congresso

Chi ha vinto e chi ha perso al congresso DC. Stiamo alle cifre dei voti ottenuti da ciascuna lista o stamo ai voti totalizzati dalle due cosiddette «aree»? Ci sembra che la prima cifra da citare sia proprio questa: le correnti che hanno sottoscritto il «preambolo Donat Cattin» (e cioè Dorotei, Forze Nuove, Colombo, Rumor, Fanfaniani e Proposta) hanno ottenuto il 58,9 per cento dei voti e 94 consiglieri nazionali, mentre le due correnti che fanno capo a Zaccagnini ed Andreotti hanno ottenuto il 41,1 per cento dei voti e 66 consiglieri nazionali.

● I particolari. In ordine di arrivo l'a-

SEGUE A PAG. 3

Primo consuntivo del viaggio di Vance

C'è ancora molto da chiarire fra americani ed europei

di FRANCESCO GOZZANO

Il segretario di Stato americano Cyrus Vance tirerà oggi, nel volo che da Londra lo riporterà in patria, le conclusioni del suo rapido viaggio europeo: al termine degli incontri nelle quattro capitali visitate (nell'ordine Bonn, Roma, Parigi e Londra) si è limitato a fare generiche dichiarazioni e si è riservato di tracciare, a bordo dell'aereo, un bilancio del viaggio, a beneficio dei giornalisti del seguito.

Ovviamente non presumiamo di anticipare il giudizio di Vance, ma dalle informazioni sin qui trapelate non sembra che tutte le difficoltà siano state superate: certo non vi è stata una rottura clamorosa, ma neppure una totale identità di vedute. Già l'altro pomeriggio, durante il trasferimento da Bonn a Roma, un funzionario del seguito aveva manifestato una certa sorpresa per il grado di differenziazione notato con i dirigenti tedeschi, e queste differenziazioni sono emerse anche nei colloqui romani e con maggiore precisione in quelli di ieri a Parigi con Francois-Poncet.

Perché questa sorpresa, in che consistono le differenze? Nel suo viaggio europeo, sostitutivo del mini-vertice di Bonn, Vance si riprometteva essenzialmente di ottenere il consenso alleato alle iniziative di Washington mi-

SEGUE A PAG. 6

Le indagini dopo l'operazione antiterrorismo di Torino

Uno dei due brigatisti è l'assassino di Bachelet?

Patrizio Peci identificato come uno dei due killer. Con Micaletto era ricercato per la strage di via Fani

dal nostro inviato ADOLFO FIORANI



Rocco Micaletto

TORINO, 21 — Per Rocco Micaletto e Patrizio Peci, due terroristi di primo piano, è finita martedì scorso in una piazza di Torino una latitanza che durava da sei anni. Separati, stavano recandosi ad un appuntamento, ma ad attenderli c'erano i carabinieri del nucleo speciale antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'alto ufficiale era arrivato nella città piemontese la notte precedente per dirigere personalmente l'operazione nel corso della quale è stata arrestata una terza persona, Filippo Mastropasqua,

32 anni, con passato di rapinatore. Peci e Micaletto sono considerati due personaggi di rilievo nel mondo terrorista; i loro nomi sono saliti più volte alla ribalta della cronaca in relazione a gravi episodi. Mastropasqua, invece, sarebbe un elemento secondario; tuttavia, a suo nome era intestata la soffitta di via Borgodora 1, a Porta Palazzo nel cuore della vecchia Torino, a due passi dagli uffici della Procura della Repubblica dove sono concentrate importanti in-

SEGUE A PAG. 4

Partiti, sindacato e crisi della FIAT

di SANDRO SABBATINI

Giorgio Amendola, nell'ormai famoso articolo su Rinascita, ammoniva che il sindacato molto ha sbagliato e molto pare avviato a sbagliare ancora, con conseguenze disastrose; e invitava il PCI a fare energicamente il possibile per evitarlo, intervenendo in prima persona. La conferenza nazionale del PCI sulla FIAT, che si apre oggi a Torino, è la prima applicazione pratica della proposta di Amendola.

A un sindacato che pare ormai saper poco di quel che pensa in realtà il singolo lavoratore, il PCI fornisce i risultati del più impegnativo sondaggio d'opinione che sia stato condotto fra gli operai FIAT. A un sindacato ancora impegnato nella discussione delle richieste da presentare per il contratto aziendale, il PCI offre una piattaforma molto precisa e articolata. Che non vale solo per la FIAT, ma rappresenta, nelle grandi linee, una proposta di politica sindacale nella grande e media industria, valida almeno per tutti i primi anni ottanta.

A dissipare ogni dubbio sulla portata dell'iniziativa del PCI in campo sindacale, è venuto ieri l'articolo di Gerardo Chiaromonte, sempre su Rinascita. Cautamente Amendola era stato, e di proposito, spiccio, dichiaratamente rispettoso dell'autonomia sindacale. Chiaromonte ha ribadito alcune scelte essenziali. Sia nelle vertenze aziendali, sia in quelle del pubblico impiego «un aumento generalizzato (ed «egualitario») dei salari sarebbe contrario agli interessi non solo dell'intera nazione, ma della stessa classe operaia occupata», e di con-

SEGUE A PAG. 13

La commissione Bilancio della Camera riunita per tirare le somme dell'inchiesta

Sul caso ENI, dure condanne

Dichiarazioni di Forte e Labriola - I rappresentanti del PCI, del PRI, dei radicali e degli indipendenti di sinistra non accettano l'impostazione assolutoria di La Loggia - Le indagini della magistratura - Saltati gli omissis della commissione Scardina

di GIANFRANCO SALOMONE

Tangenti ENI: «Chi ha interesse a ritardare un giudizio teme un verdetto». Questa affermazione, che dà il senso esatto della situazione venutasi a determinare nella vicenda ENI-Arabia, è stata fatta ieri mattina dal deputato socialista Francesco Forte dopo che il presidente della Commissione Bilancio della Camera, il democristiano La Loggia, aveva chiesto e ottenuto un rinvio della riunione della commissione che è chiamata a concludere l'in-

indagine avviata da tempo.

L'on. La Loggia ha motivato il rinvio con l'opportunità di consentire ai membri democristiani della commissione di riposarsi un poco dopo il congresso del partito conclusosi a tarda ora nella nottata precedente. I lavori della Commissione Bilancio sono così slittati al pomeriggio. La Commissione ha deciso di rendere pubblico sia il do-

documento della Commissione Scardina sia la lettera di Di Donna al ministro Lombardini.

Al di là delle giuste esigenze dei parlamentari, non si può non rilevare il tentativo di tirare comunque per le lunghe un «caso» che diviene ogni giorno più scottante. L'obiettivo evidente, come detto dal compagno Forte, è quello di trovare il modo per evitare un giudizio che —

in base agli elementi acquisiti — si preannuncia ormai inevitabilmente pesante. Ma, al punto in cui sono giunte le cose, l'insabbiamento o l'equivalente di una formula genericamente assolutoria di tutto e di tutti appare estremamente difficile, se non addirittura impossibile. Nemmeno lo scudo protettivo offerto da La Loggia, con la sua bozza di documento conclusivo dell'indagine,

SEGUE A PAG. 3

Pubblichiamo, nelle pagine 8 e 9, il documento della Direzione del PSI sulla crisi del settore auto.

L'attenzione ora si sposta sulle prospettive del dopo congresso

di RENATO MAGNANI

Dichiarazioni di Balzamo, Cicchitto, De Martino, Landolfi e Querci Ieri la direzione del PCI I pareri di Spadolini e Pietro Longo

Spente le luci al Congresso della DC due interrogativi aspettano una risposta da parte delle forze politiche: se ci sarà la crisi di governo; quando verrà avviato il confronto tra i partiti. Cossiga ieri intervistato dal GR-1 ha detto di non augurarsi una crisi senza che sia pronta un'altra soluzione per l'interesse del Paese e non per fatto personale. Spadolini, da parte sua, ha dichiarato che la proposta del confronto programmatico resta sempre valida. I problemi del Paese non possono attendere, ha detto il segretario del PRI, annunciando per oggi una conferenza stampa, convocata appunto per far conoscere alla pubblica opinione le esigenze del Paese. Intanto ieri si è riunita la direzione del PCI ed ha ascoltato una relazione del sen. Chiaromonte sui risultati del Congresso dc.

C'è molta incertezza sul dopo-congresso, mentre nuovi commenti si registrano sull'esito dell'assise democristiana. «Riteniamo ancora valida — ha detto il capogruppo Balzamo — la proposta del nostro CC e ancora possibile un negoziato politico e programmatico dal quale far risultare uno sbocco anche di governo». Ma la situazione

appare più complicata dall'esito del congresso. Fabrizio Cicchitto, che ha fatto parte della delegazione del PSI al congresso della DC, ha detto, che la «scelta moderata» compiuta «rende tutto più difficile».

«La composita maggioranza di centrodestra, che si è formata in Congresso, ha risposto di no — ha affermato il compagno Cicchitto — alla esigenza prospettata dal PSI senza neanche aprire spiragli. Questa maggioranza non ha proposto nessuna credibile linea politica: essa rischia di bloccare la vita politica italiana e di chiuderla in un vicolo cieco. I risultati del Congresso Dc rendono ancora più improponibile il pentapartito ed anzi peggiorano i rapporti tra la DC e il PSI. E' risultato a tutti evidente, infatti, che in molti interventi della nuova maggioranza democristiana il rapporto con il PSI veniva apparentemente esaltato, ma solo con l'obiettivo strumentale di ritornare ad equilibri politici superati e di rispondere negativamente alla richiesta socialista di un governo di emergenza. Al fondo di questa linea c'è anzi l'obiettivo di riaffermare un'egemonia secca della DC sul sistema politico italiano e di ri-

succhiare i socialisti in una collocazione impropria è cioè nel centro laico e non nella sinistra. Il PSI non può evidentemente accettare questo disegno».

«Il tentativo di riaggianciare il PSI — ha osservato a sua volta Nevo Querci — avviene nell'ispirazione del vito integralismo democristiano, come scelta del male minore, e, proprio per la qualità del dibattito che si è sviluppato nel congresso, nell'obiettivo di una frattura a sinistra di cui dovrebbero divenire protagonisti i socialisti».

Per il compagno Francesco De Martino, viste le «due linee politiche contrapposte» emerse «con grande chiarezza» al Congresso DC, «non sarà facile, stando così le cose, per il Consiglio nazionale esprimere una linea politica omogenea ed eleggere un segretario che dovrebbe essere scelto nell'area che, da oggi in poi, si potrà chiamare l'area del preambolo, non potendosi parlare di una mozione comune. La DC risolverà i suoi casi come le sembrerà opportuno. Agli altri partiti spetta di precisare la loro posizione tenuto conto dei risultati del Congresso».

«Per il PSI — aggiunge De

Martino — le cose saranno più difficili di come non erano fino a ieri. Le ipotesi subordinate che il Comitato centrale ha respinto diverranno ancora meno accettabili in un rapporto con una DC nella quale è finita con il prevalere una linea più dura che è precisamente l'opposto di quanto l'emergenza posta dai socialisti come fondamento della loro politica richiede. Bisognerà comunque evitare, in una fase così delicata ed intricata della politica italiana, di lasciare sperare a qualcuno delle correnti democristiane, in una disponibilità del PSI per soluzioni di governo, che non potrebbero che implicare una aspra rottura a sinistra».

«Per il PSI — conclude De Martino — il limite insuperabile delle sue possibilità sta in un punto semplice e chiaro: nessuna rottura a sinistra».

Incerte le prospettive anche per il compagno Antonio Pandolfi. Sottolineata l'assenza di scelte da parte del congresso dc in un senso e nell'altro, il sen. Landolfi afferma che «la DC sembra avviata nella sua maggioranza a imbastire un nuovo processo di interruzione della legislatura e a lavorare su una i-

potesi sostanzialmente centrista. Spetta ora agli organi del partito decidere le forme con cui dare attuazione alla iniziativa, decisa dal CC e ribadita dall'ultima direzione, della fine della tregua concessa al governo Cossiga».

«Occorrerà aspettare il Consiglio nazionale — ha detto Spadolini — per esprimere un giudizio compiuto sugli sbocchi del Congresso dc». Ma bisogna intanto avviare subito il confronto, magari con una serie di incontri bilaterali, come suggerisce un altro esponente del PRI, l'on. Compagna. Anche per i socialdemocratici al confronto si deve arrivare con una preparazione adeguata evitando comunque — ha osservato Pietro Longo — «una precipitosa crisi al buio». Ma l'obiettivo del PSDI è sempre lo stesso: si tratta di stabilire — afferma Longo — se esistono le condizioni per giungere ad una maggioranza organica, al di là dell'ipotesi di un ingresso del PCI al governo».

Il giudizio dei comunisti sull'esito del Congresso dc è stato illustrato da Chiaromonte e Di Giulio durante una pausa della direzione. La maggioranza del congresso — ha fatto rilevare Chiaro-

monte — non ha accolto la proposta di Zaccagnini di aprire senza pregiudiziali un confronto con il PCI e gli altri partiti democratici. Dall'altro schieramento — ha osservato ancora Chiaromonte — non è venuta una proposta politica alternativa rispetto a quella indicata dalla minoranza, anzi con l'accordo sul preambolo «si è chiusa ogni possibilità di aprire una trattativa alla pari con noi per verificare la possibilità di costruire un governo». Il PCI continuerà dunque la sua opposizione «costruttiva per cercare di portare a soluzione i problemi del Paese». Chiaromonte ha infine detto che il PCI giudica in modo positivo il fatto «che una minoranza grande della DC, sia pure sconfitta, ha avanzato per la prima volta in questi giorni la proposta di un governo con i comunisti».

Secondo Di Giulio il rischio di elezioni anticipate si è fatto più concreto. Avrebbe allontanato questa prospettiva la trattativa che era stata proposta, anche se il suo esito non appariva scontato. Naturalmente — ha concluso Di Giulio — ci sono altre possibilità per evitare le elezioni, ma ne resta una di meno».

I risultati del congresso democristiano nei commenti dei giornali

La spaccatura avvenuta nella Dc e le conseguenze per il Paese

«Dopo un aspro congresso rimane aperta la spaccatura nella DC» (*Il Messaggero*) che «sbanda a destra» (*la Repubblica*), con una «maggioranza contro il PCI nel governo» (*La Stampa*); i titoli di apertura dei giornali sono tutti sull'assise nazionale democristiana. Accanto a quelli che registrano la situazione, ci sono quelli che già dai titoli fanno trasparire la loro soddisfazione: «Larga maggioranza nella DC contro l'apertura ai comunisti» (*Il Tempo*); «Si afferma il no al governo col PCI» (*Il Giornale*).

Gli articoli analizzano la situazione politica alla luce dei risultati del congresso e si pongono interrogativi sul dopo.

«All'ultimo momento — scrive *la Repubblica* — c'è stato il colpo di scena. La DC di Moro, che oggi si incarna in Zaccagnini e Andreotti, è rimasta in minoranza con il suo 42%. L'altra DC, quella di Fanfani, Forlani, Piccoli, Bisaglia, Colombo e Rumor, è stata riunita, con abile e tempestiva mossa, da Donat Cattin. Rispetto alla strategia di Moro il rovesciamento appare completo.

Dalla politica del confronto, che pure ha prodotto la proficua collaborazione con i comunisti nel triennio '76-79, la DC torna alla politica della contrapposizione coi comunisti».

Ma solo con i comunisti? — si chiede poi *la Repubblica*. «Il cartello anti Zac — prosegue — si propone di rifare l'alleanza con il PSI, ma è assai probabile che come primo risultato provochi un irrigidimento delle posizioni socialiste nei confronti della DC e una più convinta solidarietà tra PSI e PCI. Non solo allora diventerebbe inevitabile la crisi del governo Cossiga, ma verrebbero a cadere le condizioni minime della futura governabilità. C'è il rischio di arrivare così nuovamente alle elezioni anticipate».

Il *Corriere della sera* esamina i motivi che hanno fatto fallire la strategia delle sinistre. «Fu un er-

rore tattico — scrive — definire una linea politica e poi annunciare che, per completare la maggioranza, le sinistre avrebbero accettato che fosse un altro a gestirla. In questo modo Piccoli sarebbe apparso come colui che avrebbe messo in pratica una strategia da lui non elaborata per pure considerazioni di potere. Fu un errore non solo tattico affermare che il governo col PCI era praticamente impossibile e che nello stesso tempo non esisteva altra scelta se non quella di insistere a coinvolgerlo in qualche modo nella maggioranza. I moderati avevano buon gioco a sostenere che una politica di puro contenimento delle pressioni comuniste non poteva essere alla lunga che una politica di capitolazione e di resa. Per questi due motivi Piccoli non poteva accettare. Il leader doroteo, e con lui Arnaldo Forlani, un altro candidato poten-

ziale alla segreteria, incominciavano a cercare un margine di mediazione tra la (relativa) apertura delle sinistre al PCI e le nette riserve dei moderati; ma questi margini erano molto ristretti».

Per *Il Messaggero* «non è detto che la frattura sia insanabile. Se infatti il congresso è formalmente finito, in realtà durerà altri venti giorni: quanti ne occorreranno perché il Consiglio nazionale concluda il sapiente dosaggio delle mediazioni e partorisca il nuovo leader. Nel prossimo consiglio nazionale tutto può accadere: ed è possibile che i voti del centro-destra eleggano un candidato proposto fino all'altro ieri dalla sinistra. Ciò conferma l'evanescenza che hanno, in un partito come la DC, i concetti stessi di destra e di sinistra. Basti pensare al ruolo di Andreotti che, senza essere certo un voltagabbana, guidava an-

ni addietro la corrente più conservatrice del partito ed esce da questo congresso accreditato come leader della sinistra».

Ed è «impressione» di *Paese sera* «che la proposta dei gruppi Andreotti-Zaccagnini, ancorché a questo punto minoritaria, mantiene pressoché intatta la sua forza politica, quali che siano le acrobazie degli altri raggruppamenti».

Per quanto riguarda le ripercussioni esterne di carattere politico per *Il Giorno* «è indubbio che il preambolo, con quel che ne consegue, costituisce anche per Craxi e Spadolini, oltre che per PSDI e PLI, un fatto nuovo da valutare».

Per *La Stampa*, «l'obiettivo è il PSI». Ora il PSI — scrive — «dovrà rimeditare tutta la sua posizione e non sarà una cosa agevole; toccherà alla DC favorirla, nei limiti de possibili, con una chiara e precisa proposta politica».

Il *Manifesto* sintetizza il suo punto di vista nel titolo di apertura del giornale: «PCI sott'olio, Craxi blando. Intanto lunga vita al governo Cossiga».

SEGUE DALLA 1ª

Ricucitura o scontro?

una partita così difficile come quella del governo dei prossimi mesi se non c'è unità».

Ancora Gerardo Bianco: «E' necessario che il Consiglio Nazionale sappia trovare punti di incontro tali da consentire un indirizzo unitario per affrontare la crisi politica e sociale del paese».

Si tratta di segnali che al di là delle retoriche sull'unità indicano le difficoltà di movimento dei singoli gruppi e soprattutto il fatto che la partita per la segreteria è ancora tutta da giocare.

Se oggi, infatti, il cartello che si è ritrovato sul preambolo Donat Cattin volesse esprimere un segretario dovrebbe farlo con un atto di forza e il segretario eletto sarebbe un segretario di stretta maggioranza con alla opposizione oltre il 40 per cento del partito: una condizione tutt'

altro che ideale. E' abbastanza evidente che il personaggio che avrà più possibilità di riuscire sarà proprio quello in grado di raccogliere la più ampia maggioranza possibile. Il che significa che un collegamento con l'area Zac e soprattutto con Andreotti verrà cercato.

Quel che, tuttavia, ha un significato preciso è il modo in cui si è arrivati alla spaccatura, dal momento che quasi sino all'ultimo minuto sembrava che i vari gruppi si presentassero in ordine sparso per tentare poi una ricomposizione in Consiglio Nazionale.

Ha pesato molto la determinazione, e si potrebbe dire l'ostinazione, con la quale gli zaccagniniani e gli andreottiani hanno voluto fare fronte comune presentandosi come l'unica maggioranza reale (se

pur relativa) e come unico punto di riferimento, polo obbligato, del congresso. Si puntava, evidentemente, sulla spaccatura dei dorotei, ma ciò non è avvenuto e logicamente non poteva avvenire perché le posizioni politiche espresse da questo gruppo al Convegno di Montecatini e poi nel Congresso attraverso Bisaglia non potevano lasciare molti dubbi.

Ed è proprio l'intreccio tra le posizioni politiche espresse in questo congresso e la divaricazione che alla fine si è determinata che lascia in piedi molte perplessità e spiega nel contempo alcune apparenti contraddizioni.

Zaccagnini, si è detto, ha aperto le ostilità facendo cadere la pregiudiziale nei confronti del PCI. Ma a quali conseguenze politiche reali porta la linea Zaccagnini se l'ex

segretario ha poi posto condizioni tali (politica estera, politica economica e modello di società) che solo un esercizio filologico potrebbe non considerare anch'esse delle vere e proprie pregiudiziali? Si confrontino le tesi di politica estera sostenute da Zaccagnini e quelle svolte da Fanfani. Quali differenze sostanziali si possono trovare se non di accentuazione e di vigore polemico?

Forse l'unico discorso diverso del Congresso l'ha fatto Andreotti il quale almeno una proposta l'ha fatta: quella di proseguire il dialogo con il PCI sulla base di un'apertura nelle giunte locali.

Data l'impostazione di Zaccagnini non è stato poi difficile per gli avversari trovare un largo spazio, sostenendo che sul «no» ai comunisti ci stavano tutti e che maggior chiarezza era dire subito al PCI che non se ne faceva nulla, piuttosto che sedersi intorno a un tavolo per arrivare

poi ad una negativa conclusione.

Spazio di manovra congressuale, dunque, ma certamente non di chiarezza politica e di proposta alternativa, perché a leggere il preambolo Donat Cattin si ricava solo una impressione: il governo Cossiga deve restare in carica a tempo indeterminato e contemporaneamente la DC e gli altri partiti si siedono intorno ad un tavolo per confrontarsi con il PCI. Ma per arrivare dove? Vi è perciò un dato unificante: una mancanza di chiarezza e di prospettive, dall'una e dall'altra parte.

Da questo punto di vista distinzioni tra centro, destra e sinistra all'interno del partito di maggioranza relativa diventano sempre più difficili e solo gli sviluppi della situazione politica e le decisioni concrete che verranno assunte potranno forse comporre il puzzle democristiano.

PAOLO GIGANTE

La Cassazione ha commemorato Bachelet

Le sezioni unite civili della Corte di Cassazione, alla ripresa delle udienze dopo l'assassinio del prof. Vittorio Bachelet, vice presidente del consiglio superiore della magistratura, hanno commemorato — è detto in un comunicato — «la nobile figura di amministratore pubblico e di docente. Colpito nella sua veste di simbolo dell'unità della magistratura».

La delegazione del PSI all'assemblea del partito di unità proletaria per il comunismo, che si terrà a Firenze nei giorni 22 e 24 febbraio, è composta dall'on. Lello Lagorio, della direzione; dall'on. Mauro Seppia; dal segretario del regionale toscano, Paolo Benelli; dal segretario della Federazione, Ottaviano Colzi.

Il nuovo organigramma del partito com'è uscito dal XIV congresso

Il peso delle correnti nel nuovo CN della DC

Segue dalla 1ª pagina

rea Zac ha raggiunto il 28,7 per cento (ai pregressi aveva ottenuto il 28,29) e 4 consiglieri; i Dorotei si sono piazzati secondi con il 24 per cento (22,50) e 38 consiglieri. Il cartello Forze Nuove (Donat Cattin, Colombo, Rumor) il 17,5 per cento (18) e 28 consiglieri; Fanfaniani il 12,4 per cento (13,01) e 20 consiglieri; Andreottiani il 12,4 per cento (12,8) e 20 consiglieri; Proposta 5 per cento (3,5) e 8 consiglieri.

In base ai risultati ottenuti Zaccagnini e Dorotei hanno guadagnato rispetto alla precedente rappresentanza in Consiglio Nazionale: Zac con lo 0,4 in più e Dorotei con l'1,5 in più. Il gruppo di «Proposta», che ha ottenuto il 5 per cento, non era presente nel precedente Consiglio Nazionale. Le votazioni apertesi ieri notte poco dopo le 3 e mez-

zo si sono concluse alle 7: il risultato è stato annunciato, in un'aula quasi deserta, dal presidente Gonella alle ore 10. L'elenco degli eletti andrà aggiornato tenendo presente che molti dei capi-lista sono membri di diritto del Consiglio Nazionale (ad esempio gli ex segretari del partito e gli ex presidenti del Consiglio) per cui subentreranno al loro posto i primi dei non eletti.

● **Gli eletti.** Non vi sono esclusioni di rilievo a parte alcune autoesclusioni (come quelle dei ministri Pandolfi e Sarti, entrambi Dorotei). Non vi potevano essere del resto sorprese, in quanto già si sapeva chi doveva entrare in Consiglio Nazionale e chi no, tanto è vero che le liste presentate erano formate da un numero di candidati di poco superiore a quelli effettivamente eletti. Così Andreotti aveva presentato 24 candidati (ne sono risultati e-

letti 20: dieci parlamentari e dieci non parlamentari), i Dorotei hanno eletto 38 consiglieri di fronte a 44 candidati. Zaccagnini ne ha eletti 46 su 58. Più ottimista Fanfani che aveva presentato 32 candidati ed ha avuto 20 eletti. Lo stesso si può dire del gruppo di «Proposta» che, di fronte ad 8 eletti, aveva presentato 14 candidati. Ma più ottimista ancora il «cartello» Donat Cattin - Colombo - Rumor che ha avuto 28 consiglieri dopo averne presentati 52.

Se un elenco di non eletti è possibile compilare, questo riguarda Franco Foschi, Vito Napoli, Giannuario Carta e Marzotto Caotorta di «Forze Nuove», Danilo De Cocci (Colombiano), Andrea Boruso (Comunione e Liberazione), l'on. Marabini di «Proposta» e l'on. Zoppi (Andreottiano).

Non erano stati candidati

Massimo De Carolis, Publio Fiori, Bartolo Ciccardini ed il ministro Vito Scalia. Poche le donne elette al Consiglio Nazionale: quattro. Esse sono Maria Eletta Martini e Tina Anselmi dell'area Zac, Paola Scipioni (Fanfaniana) ed Emanuela Savio (Donat Cattin-Rumor-Colombo). Nessuna donna figurava tra le candidate delle altre correnti.

Hanno votato 1214 delegati in rappresentanza di 12 milioni e 585 mila voti. Il «quorum» per eleggere un consigliere era di 156.937 voti. ● **I capilista.** L'area Zac era guidata da Zaccagnini, Cossiga, De Mita, Gullotti, Bodrato, Galloni e Gui ed ha riportato 3.776.800 voti. I «Dorotei» erano capeggiati da Piccoli, Bisaglia e Gasperi ed hanno riportato 2.940.000 voti. «Forze Nuove» avevano capilista Donat Cattin, Russo e Spitelà ed hanno preso 2.111.400 voti. I «Fanfaniani»

erano guidati oltre che da Fanfani, da Forlani, Bartolomei, Scalfaro ed Arnaud ed hanno preso 1.634.900 voti. Capilista degli «Andreottiani», Andreotti, Evangelisti, Signorello e Scotti, che hanno avuto 1.633.100 voti. Il gruppo di «Proposta» con Prandini, Mazzotta e Segni in testa, ha avuto 558.000 voti.

I subentranti al posto dei membri di diritto. A Flaminio Piccoli è subentrato Luciano Dal Falco, a Zaccagnini ed a Cossiga Nicola Mancino e Angelo Sansa, a Fanfani ed a Forlani Mauro Bubbico e Luciano Radi, ad Andreotti Vincenzo De Cosmo.

Fra i nuovi consiglieri nazionali il doroteo Gustavo Selva, direttore del GR2, il fanfaniano Gian Paolo Cresci, risultato terzo della lista dopo Natali e Butini, il moroteo Marco Follini, rappresentante del Movimento giovanile democristiano.

I sindacati impegnati nel rilancio della RAI

Il rilancio dell'azienda pubblica radiotelevisiva, la sistemazione, in un quadro organico, della presenza privatistica, l'analisi delle iniziative del ministro delle Poste e telecomunicazioni: su queste tematiche si è svolta, per tutto il pomeriggio di ieri, nella sala mensa della sede RAI di viale Mazzini a Roma l'assemblea del personale, alla presenza dei rappresentanti delle tre centrali sindacali.

Penalizzare in questo momento l'azienda di stato, bloccandone il piano pluriennale, mentre è necessario affrontare con tutte le energie disponibili il nodo del gap tecnologico, vuol dire impedire all'azienda pubblica di affrontare lo scontro con i gruppi privati. Far passare, così com'è stato proposto dal ministro Colombo, il progetto di regolamentazione dell'emittenza privata che è stato inviato negli scorsi giorni ai partiti, vorrebbe dire — è stato detto in assemblea — creare un sistema oligopolistico in cui non c'è spazio alcuno per le emittenti più piccole, bloccare l'azienda di Stato, potenziare le aziende «estere», far passare un sistema di norme anti-concentrazione che appaiono sostanzialmente irrilevanti.

Di fronte a questo attacco il movimento sindacale ha inteso, con l'assemblea di ieri, mobilitarsi in difesa del servizio pubblico.

Uno dei sindacalisti presenti ha detto che, «riconosciuta una scarsa e obiettivamente difficile continuità della nostra azione, dobbiamo subito dire che le preoccupazioni riguardano anche l'attività del Consiglio di amministrazione della RAI. Infatti il suo impegno troppo ristretto al quotidiano ha finito con il creare una debolezza politica intrinseca dell'azienda nel difendersi e nel contrattare con proposte credibili e capaci di coagulare vasti consensi».

E' stato sottolineato come la mancanza di una larga ricomposizione professionale dell'azienda e l'inesistenza di un organico piano di riorganizzazione produttiva abbia indebolito il servizio pubblico.

«In questo stato di cose — è stato ancora detto — si inseriscono le vicende della sentenza del pretore di Lucca che sembra trarre legittimità da sciocchi ritardi dell'azienda e il comportamento del Consiglio superiore tecnico del Ministero delle poste e telecomunicazioni che utilizza spreco, cavillose e burocratiche argomentazioni per bloccare ancora una volta l'azienda pubblica. Si tratta per il sindacato, per i lavoratori di affermare una nuova centralità del servizio pubblico. Il punto nodale non è più quello della normalizzazione del sistema, ma del controllo pubblico del sistema. Occorre unificare e portare avanti le proposte per la riqualificazione dell'azienda radiotelevisiva in rapporto ai cambiamenti che si sono ormai verificati nel mercato».

Invece il sistema «oligopolistico» presentato dal ministro Colombo, mentre di fatto prevede per i privati «reti» televisive che sono interregionali, non sembra darsi alcuna preoccupazione del servizio pubblico che si vede interrompere l'estensione e lo sviluppo del proprio servizio regionalizzato. E nel «progetto» Colombo salta anche il controllo politico-parlamentare, visto che molti poteri di controllo vengono sottratti alla Commissione parlamentare e affidati al Ministero delle Poste.

SEGUE DALLA 1ª

lato, al centro e alla destra fanno pur riferimento presenze sociali e matrici culturali tradizionali e qualificate ad un tempo come integratrici e di sinistra. Dall'altro, una sinistra politica e non sociale appesantita dal legame ingombrante con il «potere che non logora», con il gattopardismo andreottiano che della sinistra non ha né tradizione politica né l'inseguimento popolare.

Giusta pure l'interpretazione-monto che alla sinistra ha rivolto Baget-Bozzo perché non si faccia della DC un'immagine di comodo «velletaria ed astratta». In questo fraintendimento della DC come partito separato, au-

tonomo dal suo gran corpo elettorale moderato, risiede una delle cause profonde dell'insuccesso politico di Zaccagnini e del suo stretto gruppo di collaboratori dopo quattro anni di guida politica e controllo organizzativo.

Agli uni spetta l'obbligo di una riflessione come autocritica, agli altri incombe il dovere di qualificare politicamente un risultato ai punti. A tutti, democristiani e non democristiani, spetta di rendere di nuovo fluide e scorrevoli le relazioni tra le forze democratiche trovando un punto di equilibrio che possa arrestare il processo di irrigidimento e di paralisi della situazione politica. La tregua

politica è finita con la fine del congresso democristiano sebbene esso si sia assegnato una dilazione, una coda mensile con la convocazione del Consiglio nazionale. Nenni diceva che la «DC ha il vizio e il genio del rinvio».

Memori anche della sua esperienza i socialisti non intendono accordarsi e restare impigliati in una situazione carica di ambiguità dalla quale inizieranno subito il loro disimpegno parlamentare. I partiti al governo non possono dimenticare di essere stati officiati con un compito provvisorio. Ne è consapevole il presidente del Consiglio Cossiga. Dovrebbero esserne consapevoli anche loro sebbene

non abbiano aiutato a definire una nuova prospettiva politica accontentandosi piuttosto di gestire l'esistente e di trarne vantaggi e profitti di parte. Cosa questa che era contraria allo spirito di una tregua che ha accelerato l'esaurimento della tregua stessa.

Nelle prossime settimane l'intera situazione va riesaminata e ciò noi faremo per primi assumendo le opportune iniziative.

Bisogna giungere senza ulteriori rinvii e senza ulteriori equivoci all'indispensabile chiarimento politico.

Non basta dire ciò che non si vuole. Bisogna dire ciò che si vuole. Esigenza questa che vale naturalmente anche per noi. Senza chiarimenti, senza proposte positive, la situazione verrebbe inevitabilmente indirizzata verso i

tradizionali «stati di necessità». Ma di stato di necessità in stato di necessità si produce, più o meno consapevolmente, il deperimento della vita democratica e l'usura delle istituzioni. Il tenue filo che tiene in vita la legislatura è già teso al limite ed ancora non è trascorso un anno dall'ultimo scontro elettorale. Occorre da parte di tutti una prova di responsabilità.

Nessuno può rinunciare alla ricerca di un quadro politico che dia stabilità alla legislatura, autorevolezza ed efficacia alla direzione politica del governo, così corrispondendo alle esigenze di un paese che vive ogni giorno l'emergenza della dissociazione politica, della crisi della società, del logoramento delle istituzioni democratiche.

Le conclusioni

Caso ENI: dure condanne

regge di fronte alla crescente richiesta di chiarezza su una vicenda che appare tra le più inquietanti anche in un paese come l'Italia dove gli scandali sono, purtroppo, di casa.

L'esigenza di far chiarezza sul caso delle colossali tangenti pagate dall'ENI (per un totale che avrebbe dovuto superare i 100 miliardi di lire) viene manifestata apertamente dai socialisti, dai comunisti, dai repubblicani, dagli indipendenti di sinistra, dai rappresentanti del PDUP, dai radicali. Si sa che verso posizioni analoghe sono orientati i liberali, mentre i democristiani evitano di pronunciarsi ufficialmente. Di tutto questo si è avuta conferma ancora nella riunione della Commissione Bilancio di ieri pomeriggio.

Il presidente della Commissione, La Loggia, ha aperto i lavori illustrando le richieste avanzate dal governo in merito al documento conclusivo dell'indagine amministrativa (quella condotta dalla Commissione Scardia) che è stato acquisito agli atti. Il governo, come noto, aveva invitato la Commissione Bilancio ad esaminare il documento in seduta segreta. E' anche noto che il documento Scardia avanza una serie di pesanti rilievi all'azione svolta dal presidente dell'ENI, prof. Mazzanti, in merito all'operazione AGIP-Arabia Saudita. Ma, soprattutto, si tratta di un documento ormai di dominio pubblico (il testo fu anticipato da Panorama e poi pubblicato integralmente da Il Mondo e da Il Fiorino). Esaminare il documento in seduta segreta — ha detto ieri il rappresentante comunista on. Peggio — è semplicemente ridicolo, tanto più che non esistono dubbi che il testo pubblicato dai giornali è quello vero (una lettera del ministro Lombardini alla Com-

missione, per escludere proprie responsabilità circa la diffusione del documento, rappresenta una conferma implicita). L'on. Crivellini, del Partito radicale, ha annunciato prima della riunione che non si sarebbe ritenuto vincolato dal segreto nel caso in cui fosse stata accolta la richiesta del governo. Tutto si è poi risolto con la decisione della Commissione che ha respinto il «segreto».

Si tratta — ha detto Francesco Forte — di una forma di ostruzionismo tecnico a cui il presidente La Loggia fa ricorso per evitare l'acquisizione completa del documento e per ritardare il parere che la Commissione Bilancio è chiamata ad emettere. Ciò avviene «perché questo documento risulta scomodo» a chi ha interesse a porre un velo sull'intera faccenda. «Se l'on. La Loggia — ha aggiunto il compagno Forte — fosse convinto che la sua relazione è accettabile dalla Commissione non tergiverserebbe. In realtà sa benissimo che così non è e continua a rinviare sperando che le liti tra gli altri vengano in aiuto alle proprie difficoltà».

In Commissione però, come si diceva prima, sono in molti a non accettare che il documento conclusivo dell'indagine rappresenti soltanto la visione del presidente. Viceversa, c'è disponibilità ad un lavoro in comune che porti ad individuare la verità senza guardare in faccia a chi questa verità danneggia.

L'indipendente di sinistra, on. Luigi Spaventa, ha sottolineato che, anche per il caso ENI, la storia non è cronaca, comporta una selezione e una valutazione dei fatti, e il verdetto rappresenta un'analisi collettiva che la Commissione

Bilancio deve fare, e quindi non spetta al presidente da solo trarre le conclusioni.

Duro l'intervento dell'on. Gamboloto, portavoce del PCI all'interno della Commissione Bilancio. «Pur apprezzando lo sforzo compiuto dal presidente — ha detto — consideriamo la bozza di documento non adeguata alla complessità delle questioni emerse, e, per alcuni aspetti importanti, unilaterale nella valutazione dei fatti».

«La linea seguita dal governo — ha detto ancora Gamboloto — nell'affrontare l'insieme di questioni sollevate dal contratto ENI-Arabia Saudita è stata «gravemente dannosa per gli interessi del paese». Vertice dell'ENI e governo, secondo l'esponente comunista, hanno seguito una linea «tale da alimentare oscure manovre politiche». I rilievi riguardano tanto il governo Andreotti quanto quello Cossiga.

«Gravissima» è stata definita dall'on. Gamboloto la decisione del governo di rinviare ogni giudizio sull'operato dei dirigenti dell'ENI anche dopo che la commissione d'indagine amministrativa ha terminato i propri lavori. «A tale riguardo — ha aggiunto — il gruppo comunista propone che la Commissione bilancio della Camera faccia proprie le valutazioni ed i giudizi espressi dalla Commissione d'indagine amministrativa nominata dal governo».

In particolare, sull'azione del presidente dell'ENI, l'on. Gamboloto ha sostenuto che il prof. Mazzanti, nel caso delle trattative per il contratto con l'Arabia «ha certamente travalicato i propri poteri»; così anche «per quanto riguarda il contratto di fidejuss-

sione»; Mazzanti inoltre «ha informato il presidente del Consiglio in modo inesatto sulla presunta necessità della provvigione».

Una serie di obiezioni sono state sollevate dall'on. Minervini, indipendente di sinistra. Minervini ha contestato: 1) illeciti valutari e falso nella richiesta per l'autorizzazione ministeriale a pagare all'estero, da parte del presidente dell'ENI e dei dirigenti dell'AGIP; 2) violazione, sempre da parte dei dirigenti ENI-AGIP, dell'obbligo di comunicazione agli organi competenti; 3) inadempienza del governo per quanto riguarda le indagini che avrebbe dovuto svolgere. Minervini ha infine chiesto di conoscere e se le intermediazioni nel caso in esame debbono essere intese nel senso normale oppure in «senso corruttivo» come quelle del caso Lockheed. «Non stupisce — ha concluso Minervini — che il comportamento del prof. Mazzanti, improntato a particolare leggerezza, abbia suscitato i dubbi ed i sospetti degli onorevoli Craxi e Formica circa la destinazione finale della provvigione».

L'on. Giorgio La Malfa, lasciando la riunione, ha detto di trovarsi d'accordo con quanto sostenuto dagli onorevoli Gamboloto e Minervini. Nell'esprimere il punto di vista del PRI, ha detto La Malfa, ribadire: 1) la mancata informazione di tutti gli elementi utili agli organi competenti; 2) la carenza e la falsa informazione data dal prof. Mazzanti agli organi dello Stato. Ma — ha aggiunto La Malfa — c'è un fatto aggravante della situazione di cui occorre tener conto; si tratta della lettera che il dirigente dell'ENI Di Donna ha

inviato al ministro delle Partecipazioni statali Lombardini, per informarlo che originariamente il vertice dell'ENI pensava di pagare le tangenti facendo ricorso a operazioni «in nero», tali cioè da non risultare nei conti ufficiali.

La proposta di acquisire le conclusioni della Commissione Scardia e di terminare i lavori dell'indagine conoscitiva entro la prossima settimana è stata avanzata dal socialista Labriola. L'on. Labriola ha detto che i dirigenti del gruppo ENI hanno inviato alla Commissione un telegramma per sollecitare la soluzione del caso: «abbiamo risposto al telegramma sostenendo che essi hanno ragione e che ad essere carente è il governo il quale può e deve decidere, e anche subito».

L'orientamento della Commissione è quello di chiudere entro la prossima settimana. Una nuova riunione è stata fissata per martedì prossimo. Intanto ha continuato a camminare anche l'indagine della magistratura ordinaria. Il sostituto procuratore dr. Savia ha ascoltato ieri Di Donna sull'argomento da questi sollevato nella lettera al ministro Lombardini. Di Donna avrebbe confermato che in un primo tempo il presidente dell'ENI voleva procedere al pagamento delle tangenti ricorrendo ad operazioni «in nero». Lo stesso Di Donna avrebbe fatto anche il nome di altri dirigenti dell'ENI (si dice siano quattro) che erano al corrente della circostanza e ne discussero

Il magistrato si è successivamente consultato con il procuratore capo De Matteo. Evidentemente gli elementi acquisiti sono tali da richiedere valutazioni approfondite.

GIANFRANCO SALOMONE